

SUPERCLASSICA

© 2022 Luca Viti

© 2022 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Novembre 2022
ISBN: 979-12-80204-52-3
In copertina: *Orange crush*
© 2022 Omnibus

www.edizionilagru.com

LUCA VITI

SUPERCLASSICA

EDIZIONI LA GRU

PROLOGO

È sempre stato un problema di visione, neh Brera? E pure di fronte alla nebbia pare di non potercela avere mai, la visione. Come si farebbe ad avercela senza neanche un riferimento? Mi suona quasi come la storia di quel portiere che l'han lasciato da solo quaranta minuti nella foschia e nessuno s'è ricordato di dirci che la partita l'avevano sospesa. E allora è rimasto là, ignaro, con gli occhi tutti strizzati per scorgere il nemico e con le ginocchia elastiche per star pronto al colpo di reni; fermo, da solo, nel silenzio, a far la guardia; a che cosa poi, vallo a sapere...

E il Brera ciassicava il suo sigaro, meditando sulla cosa, seduto sopra una poltrona squadrata di vimini nero, di quelle che i bar lascian fuori pure d'inverno, ma senza i cuscini. E quello cui avevan dato nome *il Principe* era là vicino a lui, a guardarlo, in piedi, a chiedersi perché mai non si entrasse dentro.

I campi del Tennis club, mantati d'erba sintetica, mezz'illuminati, si perdevano nella nebbia d'un tardissimo pomeriggio invernale; la gonfia e tonda tensostruttura verde stillava di goccioline d'umido.

«T'entra dentro agli ossi questo freddo. Vogliamo entrare o no?»

«Macche! Basta coprirsi; e poi va che bel cielo, che par un marmo!»

«E speriamo non ci cada sopra la testa; va' Brera, non far poesia. E vieni dentro.»

E allora quello tornava giù a masticarsi il sigaro, d'uno scuro sul volto che faceva quasi spavento a guardarci bene. Mugugnando si sistemava di quando in quando i pantaloni a coste, marroni, che accavallando le gambe si tiravan su e gli facevano prender freddo ai calcagni. Le scarpe da barca sfondata avevano il colore mangiato via dagli sfregamenti.

«Un umido così comunque ce l'abbiam solo qua.»

«Ma è il suo bello!», rispose allora il Brera piccato. «È l'aria sugosa della bassa, c'ha della vita dentro, si fa sentire, ti fa capire che siam pian-

tati dentro un humus genuino, che ci può nutrir bene.»

«Ma se non succede mai niente! Con che cosa ti nutri te se questa piana non ti dà mai niente?»

«Col silenzio», fece ancora il Brera. «Col bel silenzio delle notti inoltrate, quando par che il freddo ce li abbia lasciati tutti a casa loro, i balordi e gli assassini; è così, davvero, perché quando è la notte, d'inverno, fa quasi peccato far degli schiamazzi per le strade, tant'è rigido il tempo che pare un cristallo da non infrangere.»

E tirando una boccata di sigaro vide il Principe mandare gli occhi al cielo, come a dir che non ne poteva più di quei discorsi là, sconclusionati, buttati lì per caso, più per provocare che per far due parole. Al Brera diede fastidio. Lui le cose le diceva nel verso giusto, per bene, e in più ci piaceva ragionare con le persone; ma poi alle volte si lasciava prender dall'entusiasmo e finiva per far tutto lui da solo, per intestardirsi come una capra e far per forza la parte di quel che era contro. Nella vita come nel gioco del pallone.

«Non è che faccio apposta. È che siete voi che par che c'abbiate tutti la testa montata male. Siete figli di 'sto tempo, che a parlar con voi poi si finisce sempre per mandare tutto in vacca! Non c'avete poesia né pietà; ma una parola buona ce l'avrete mai?»

E ancora quell'altro mandò in su gli occhi perdendo tutta la pazienza che c'era rimasta.

«E basta, taci un po'!»», sbuffò il Principe, arreso.

Silenzio.

Ne approfittiamo per una premessa storica. Il Principe era uno che era stato in giovinezza calciatore, numero sette nella trafila della nidiate gloriosa della Folgore classe millenovecentoottantasei; pulcini, allievi, giovanissimi, berretti, esordienti, primavera, in ordine sparso, trofei e una promettente carriera - lui, e tutti i suoi compagni. Fu adocchiato prima dagli Aquilotti, poi dai celeberrimi enfant terrible del Don Orione, e dunque mandato a sostenere un provino per il ChievoVerona. Ce lo portò suo padre, che però non era molto persuaso della fattibilità della cosa. Lo fece presente pure al suo commercialista, premettendoci che lui a calcio ci aveva pur giocato, e alle partite del figlio ci era pur andato, più o meno a tutte, ed era rimasto dell'opinione che secondo lui non era bravo. Che sì, correva, s'impegnava, ma non c'aveva la testa, e il calcio era un gioco che abbisognava d'intelligenza. Ci volevan pure i muli da mulattiera, quei che vanno sempre e non si fermano finché non sono pelle da tamburo, certo, ma è difficile, è difficile. Al figlio non lo disse mai, e il figlio mai glielo chiese (anche se lo sospettava). Lungo il viaggio di ottan-

tasette chilometri fino a Verona, non si dissero una parola, l'uno un poco immalinconito dal destino del figlio, secondo lui ormai segnato dalla disillusione, e l'altro teso e speranzoso di far come Luciano (quand'era ancora Eriberto). Il provino non andò poi neanche male, ma fu scartato, e la storia, ancor di nuovo, finì per obbedire alla sempiterna legge universale: che i padri alla fine han ragione sempre, soprattutto coi maschi. E allora s'era piano piano declinato fin sportivamente depresso. San Leonardo, Sant'Alessio, Casorate, fin a spaccarsi due legamenti per difendere i colori della Dinamica Carpignanese: quando assieme alla vita vera ci crollò addosso (e sul ginocchio) pure un cristiano d'un quintale buono. Otto mesi di gesso, e un passo mai più trovato. Le giunture son sempre le peggiori da incriccarsi, gli disse il papà, ma alle volte servon pure rovinate, che col dolore che ritorna ogni stagione, fan ricordo del tempo che passa svelto e ci lascia addosso i segni suoi profondi. Quando riprese a camminar dritto, fu spedito a fare il venditore per un negozio di sanitari. Là s'era istruito da trapanante, e scoperto buono a convincer tutti della convenienza del darci corda e far come diceva lui - e allora, anche per deformazione del mestiere e disillusione dell'esperienza, non c'aveva mica voglia di dar ragione al Brera, maledetto lui e il suo sigaro in mezzo a quella nebbia che s'attaccava alle ossa come la cancrena.

Era una questione d'esser realisti, altro che, come la vita, con violenza, ci aveva insegnato. Quella sera c'era un tempo brutto, e per di più recava un fastidio sinistro, fine, non c'era molto altro da pontificare. Che poi meno si parlava meglio era. Due parole sì, per ingannar l'attesa, ma almeno fossero di quelle belle, sulle donne, magari, o sull'Inter. Ecco, l'Inter sì era un bell'argomento.

Il Brera gli si voltò addosso piano

«L'Inter? Ma se non c'hai altro che lamenti per quella povera biscial!»

«Son speranze, le speranze non si fan mica con le suppliche, si fan con le speronate. Al cavallo che deve arrivar davanti al derby, il fantino non è che lo carezza, e tu mi vuoi dire che il fantino vuole male al cavallo suo?»

«Ma che modo di veder le cose questo che mi fa girar l'ostia in un modo!»

E con le mani, come tirandosi il tabarro sulla spalla, si mandarono a quel paese, il Principe persuaso che quello c'avesse la testa piena d'aria come una mongolfiera, il Brera convinto che quell'altro non c'avesse proprio la testa fina di ragionar di cose che non avesse in fronte il naso. Stettero allora ancora un poco in silenzio, guardando dritti di fronte a loro.

«Che dieci anni fa te ti saresti immaginato di star qua con questo panorama?», fece il Brera al Principe; e quello, che oramai s'era rassegnato a dover scendere fra i discorsi senza senno, trascinò un'altra poltrona di vimini fin là vicino e ci si appollaiò sopra, tirando un sospirone.

No, non se l'aspettava che si sarebbero trovati là, né s'aspettava che a un certo punto sarebbe dovuto diventar vecchio. Non eran proprio vecchi, ma stavano per diventarlo. Non l'avevan deciso, s'erano trovati costretti, se volevano mangiare. Era questione naturale. Ma il Brera scrolò forte la testa, per scacciare pensieri cattivi.

«Te c'avevi un dono, Brera, un dono bello grosso.»

«Ce l'avevi anche te.»

«Ma che cosa c'entra, io mi son giocato i tendini.»

«Pure io. Ma è stato un bene. Che per certi versi, alla conclamata mediocrità, quasi vengo a preferire la nebbia del dubbio di quel che avrebbe potuto.»

E su questo il Principe non se la sentì di dargli torto, si limitò a sospirare un poco ancora.

«Alla fine, Brera, la nebbia non è poi una bestia così brutta, lo sai?»

Ma va...